Guido Barilla

presidente della Barilla

«Industriali in politica? No»

Guido Barilla presidente della società omonima

Carta d'identità

Guido Barilla ha 37 *anni. È il maggiore di* tre fratelli e una sorella (Emanuela, che però non lavora in azienda, gli altri sono Luca e Paolo) e dalla morte del padre Pietro, avvenuta nel settembre del 1993, è presidente della Barilla spa di Parma, una delle più grandi del settore alimentare italiano, leader in particolare nella pasta e nei prodotti da forno. È sposato con Federica Marchini ed ha due figli. Gli piace andare in bicicletta e sciare *Legge saggi piuttosto* che romanzi. Del cinema ama soprattutto i film di Tarantino e Wenders

«Non credo al partito degli imprenditori. La politica la devono fare i politici. Il problema è che siano buoni. Per questo serve un sistema stabile in cui ci sia alternanza». Parla Guido Barilla, presidente della grande impresa italiana. «L'industria del futuro è quella del sole, delle vacanze, ma bisogna puntare su cultura e ambiente». Il capitalismo italiano si deve... pure. Comincia con lui una serie di interviste a imprenditori italiani della nuova generazione

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER DONDI

■ PARMA. «Partito degli imprenditori? No, guardi io non ci credo. Penso che la politica, come è stato dall'inizio della storia degli uomini, debba essere fatta da chi politica». Guido Barilla fa le idee chiare e le argomenta con passione. La stessa con cui parla del futuro di questo Paese, delle grandi possibilità, vere e proprie nuove frontiere, lo sviluppo in cui industria e ambiente possono contribuire a una vita migliore. È molto interessante, oltre che utile, parlare con quest'uomo di 37 anni, alto, magro, un po' scapigliato, con l'aria di bel ragazzo. Da più di due anni ha raccolto insieme ai fratelli Luca e Paolo la difficile eredità che gli ha lasciato quel signor padrone che è stato Pietro Barilla. Arriva nello stabilimento alle porte di Parma, la presenza di Pietro Barilla si coglie subito in quella stupefacente galleria d'arte moderna che è la palazzina degli uffici. Sculture, quadri a centinaia, firme tra le più prestigiose, da Balla a Boccioni, da De Chirico a Guttuso.

Signor Barilla, Confindustria ha attaccato duramente la classe politica e si è arrivati a parlare di partito degli imprenditori: lei lo vede?

No. La politica la devono fare i politici. Ci può *essere una cattiva politica o una buona politica*, è seconda del grado di maturità degli Stati, ma la politica, quella con le virgolette, è un fatto serio che ha bisogno di politici per essere gestita. Non si può essere politici e tecnici, politici e imprenditori. È vero che la politica in Italia è indietro, a per questioni anche storiche: quante volte negli ultimi cento anni abbiamo cambiato regime?

Come mai secondo lei?

Manca una coscienza e una cultura politica. Noi *non abbiamo scuole politiche. Guardi cosa fa* la Francia: da dove escono i politici francesi e la loro preparazione. E questo a prescindere dalla loro collocazione, a me Chirac non è simpatico.

Non ci sono secondo lei criteri oggettivi di selezione, è questo che manca?

Certo. Lo specchio della nostra politica è quadro colore che non abbiamo eletto su pochi nomi in Parlamento. Questa è l'immagine mostruosa dell'Italia. E fa piangere.

Qual è la possibile soluzione?

Non certo quella del partito di tecnici o degli imprenditori. Perché l'imprenditore è, sì, un'imprenditore, un'parte della società. È un pezzo di Nord, un pezzo importante, ma pur sempre un pezzo. La economia, cultura, ecologia, scienza, scuola, sono pezzi del sistema: non si può mettere al centro uno di questi perché altrimenti è uno sbilanciamento. Quindi la politica deve essere fatta da coloro che ne possono gestire l'unitarietà.

Mi sembra facile dedurre che lei non ha mai pensato a un impegno diretto in politica.

No, mai. C'è già tanto da fare in azienda.

Però anche lei si sarà posto l'interrogativo su come si risolve il caso italiano. Come si esce da una transizione che sembra non finire mai?

Bisogna arrivare a un'stabilità. Perché l'instabilità è l'unica strada per riuscire a mettere assieme delle idee.

Bipolarismo o alternanza?

Certo non ci sono alternative. Chi dice non hanno il diritto di scegliere, di dare indicazioni precise, tali da essere determinanti nelle decisioni di governo per i prossimi cinque anni. Dal voto devono uscire maggioranze serie, che possano lavorare e governare. Alle opposizioni spetta un grande ruolo perché spingono a correre progettualità e l'alternanza servirà a cambiare tra dopo cinque anni.

Da dove dovrebbe cominciare un governo?

Dal fisco. Il nostro sistema è quasi ridicolo. Onestamente che chiunque di noi debba pagare la metà di quello che guadagna, per dirla a questo Stato che ha buchi da tutte le parti è un problema grosso. Perché se noi abbiamo in Svezia in Norvegia o in Finlandia dove i servizi funzionano si potrebbe pagare anche più della metà in tasse. Ma da noi, dove la gente va nelle cosiddette cliniche perché non riesce ad avere assistenza, dove c'è un sacco di sofferenze sociali dovute all'inefficienza del Paese, è inammissibile pagare metà dei guadagni in tasse.

Lei è uno degli esponenti della nuova generazione di imprenditori (Alfio Marchini e Giovannino Agnelli sono altri due esempi) che oltre alla sensibilità per i problemi sociali sostiene anche la necessità di coniugare ecologia e sviluppo, economia e ambiente. Che significa?

Che questo Paese ha nel suo territorio il bene più prezioso. Nessun posto al mondo ha il dovere del pensare, o pensare in modo alle coste, alla conservazione del patrimonio artistico e culturale come l'Italia. È la maggiore opportunità che questo paese ha se è correttamente utilizzata.

E cosa bisognerebbe fare?

All'Italia serve blu un marco progetto politico economico che vedesse il Paese come lo strumento migliore di promozione di se stesso per esaltare la sua vocazione. Che non è industriale perché tedesca o giapponese sono più bravi di noi. L'industria non è soltanto quella pesante o manifatturiera. Nelle società future ci saranno industrie diverse. Quella del tempo, della cultura, della salute. L'industria del sole.

Cosa vuol dire?

Il sole nel mondo è un patrimonio raro, perché la maggior parte dei paesi produttori sono paesi senza sole. L'uomo, la gente invece ha bisogno del sole. Il sole è un'industria positiva. Che però ha bisogno degli aeroporti e delle ferrovie che funzionino, ha bisogno delle spiagge pulite, del l'conservazione dei beni culturali, della professionalità delle persone che tengono aperti i musei. Basta andare un po' in giro per il mondo per verificare il grado di arretratezza in cui siamo. Abbiamo il 70% del patrimonio del mondo e lo teniamo malissimo e peggiore.

Una risposta potrebbe venire da un capitalismo più aperto, articolato, diffuso rispetto a quello chiuso e un po' oligarchico. Il modello Mediobanca per intenderci - che ha sperimentato l'Italia. Lei che ne pensa?

È ovvio che la concentrazione nelle mani di pochi non è positiva. Più il capitale si apre, più la situazione della Borsa italiana matura, si evolve come è accaduto per le altre borse e più sarà positivo. Sia per gli azionisti, soprattutto i piccoli, sia per la capacità delle aziende di potere in modo elastico accedere ai capitali.

E la Barilla, cosa aspetta ad andare in Borsa? Un azienda da 3.500 miliardi, proiettata all'estero *non sarebbe logico che si aprisse al capitale esterno?*

È la domanda di sempre. Alla quale io rispondo che non siamo maturi, che questa non è la nostra vocazione. Noi abbiamo l'abitudine a lavorare con i nostri soldi e non con quelli degli altri, tantomeno con quelli delle banche. Questo è uno dei dogmi nostri. La famiglia Barilla intende portare l'azienda a non dovere chiedere niente *a nessuno e a dare alla società quella sicurezza* finanziaria che mai la possa mettere in difficoltà nel futuro.

Discorso chiuso quindi?

Non si tratta di questo. Noi faremo il meglio possibile per la società. Se sottolineo «se» perché non è la situazione attuale che fissero delle necessità di sviluppo tali, per esempio, un grande investimento all'estero che noi non potremmo sopportare, *e nemmeno questo investimento strategico* per il futuro e la salute della società accedere al capitale di borsa sarebbe inevitabile. Non è detto però che la quotazione debba essere fatta in Italia piuttosto che in Germania, a Londra o negli Usa.

Parliamo allora dell'azienda. La concorrenza nel settore alimentare, e specie nella pasta si è fatta negli ultimi anni molto forte. Quali strategie avete messo in campo per fronteggiare la situazione?

I margini delle paste alimentari sono stabili ormai da ventanni, quelli dei prodotti da forno di base in leggera crescita. Quindi le due linee sono sostanzialmente ferme. Il problema sono i fatturati legati da una parte all'aumento delle materie prime (cereali e imballaggi) e prezzi al consumo inchiodati. Anzi nel nostro comparto i prezzi si sono abbassati anche per effetto dell'apertura degli hard discount. La nostra strategia fondamentale è quindi quella di orientare tutto ai bisogni del consumatore. Se il consumatore punta sul prezzo noi, senza togliere nulla sulla qualità, lavoreremo sui prezzi, che non saranno aumentati. Da qui la scelta di ridurre i costi, di ritrovare efficienza per non perdere quote per continuare a investire e a lanciare nuovi prodotti.

Mi pare che ora puntiate molto sull'estero. È da leggere così: anche l'arrivo in Barilla di un manager come Edwin Artzt, proveniente dalla Procter & Gamble?

Artzt è un uomo di grande preparazione e di enorme cultura imprenditoriale, che ha una attenzione spasmodica al consumatore. E ci potrà aiutare molto per l'esportazione, che nella pasta è già oltre il 20% delle vendite. Abbiamo fatto operazioni in Polonia, Turchia, Brasile, Venezuela.

E negli Usa?

Lì sbarco è cominciato, ma il Paese è molto grande e va affrontato con gradualità. In più c'è un forte protezionismo. Fra poco partiremo con una grande campagna promozionale.

Come chiuderete il '95 e che previsioni fate per il '96?

Fatturato stabile, a circa 3.100 miliardi, con la meta di utile dello scorso anno (fu di 111 miliardi). L'export totale sale da 100 a 450 miliardi. Il 96 non sarà eccezionale, ma migliore di questo '95, che è stato forse il più difficile nella storia della Barilla.

Dramma immigrati, eppure è facile capire cosa li spinge fin qui

CLAUDIO FAVA

SU QUALE conto metteremo adesso questa ventina di disperati d'Albania che sono andati a ingrassare i pesci dell'Adriatico? Su quello di Boso, il senatore della Repubblica che ci fa tanto sollazzare con le sue im*provvisazioni sulle pallottole di gomma* e sulla difesa della razza ariana? O su quello di Borghezio, l'intellettuale lombrosiano che predica le impronte ai polici e agli alluci per schedare gli immigrati? O magari sul conto della sinistra, convinta d'aver placato coscienze civili ed elettori leghisti con il nobilissimo decreto anti-immigrati, per poi scoprire che i profughi d'altri mondi vengono ancora a morire sulle nostre spiagge? Mettiamoli anche sul conto del giustiziere romano, quello che ha spezzato i polsi alla bambina Rom così imparano questi piccoli delinquenti, che vadano a lavorare, che vadano a rubare altrove. Oppure lasciamoli sul groppone agli altri, quelli che hanno assistito, che hanno misurato la furia di quell'uomo sulle ossa di una bambina e hanno tirato dritto voltandosi dall'altra parte, facendo finta di niente, perché è pur vero signor mio che questi zingari, che la sicurezza dei nostri figli, che i nostri portafogli.

E non mi si dica da ipocriti che quegli albanesi li ha scaraventati in fondo al mare un'onda mal'destra. Non mi si dica che comunque abbiamo dato prova di miti sentimenti visto che la nostra flotta ha ripescato un paio di cadaveri e quei pochi cristiani sopravvissuti, e ai cadaveri abbiamo dato sepoltura e ai sopravvissuti abbiamo dato un bel contributo sulle coste pugliesi invece di ributtarli in pasto al mare. Non diteci che non avvertite – con il mio stesso disagio – la nemesi che affianca le nostre forbite geometrie legislative alla collera del compagno marò, che sulle nostre frontiere vigila a modo suo. Senza decreti d'urgenza, senza procedure d'espulsione.

Lo so. Lo so che rispedire un albanese sano e integro alla sua miseria o recuperarne il corpo dopo un naufragio non sono la stessa cosa. Non per noi almeno. Per loro, per i ricchi, per uomini e donne in fuga da imperscrutabili miserie, quella differenza invece è una sintassi minima, una virgola nel loro destino. Crepare di fame o crepare di rabbia in cima alla disperazione, nessuno di loro è troppo per il sottile.

IO L'HO conosciuti. Sulle spiagge di Valona, schiavi dei trafficanti d'anime, disposti a tutto pur di strapparsi da quella miseria. A sfidare il mare, a sfidare le nostre leggi. Io ho annusato la loro miseria che è una condanna antica. L'angoscia di un tempo senza misura, d'una attesa che non conosce termine. Li ho visti negli slums di Haiti, magri come la fame, neri come la pece, dirmi che è meglio affrontare gli squali dei tropici e poi la Guardia marina degli Stati Uniti d'America piuttosto che continuare a frugare fra la merda dei soldati americani per trovare un torsolo da ingoiare. Li ho conosciuti e li ho ascoltati. Io bianco, sazio, stupito. E ho capito che avrei fatto come loro. Avrei sfidato le fauci del mare e il peloso pungiglio dei nostri governanti e tutto il resto, pur di fuggire da quei luoghi.

E allora chiediamocelo una volta per tutte. A voce alta, consapevoli della nostra viltà. Chiediamocelo che cosa sia quel ventre nero da cui tutti fuggono a centinaia di chilometri dalle nostre coste. Accanto alla nostra cattolicissima *pietas* quando siamo chiamati a fasciare ossa spezzate o a ripescare cadaveri di immigrati, chiediamoci quanto vasta e oscura sia la loro tragedia. Che li porta a preferire la morte all'resa. Chiediamocelo, ma poi spendiamo qualche etto della nostra benevolenza, qualche stilla del nostro sangue per maledicare quel destino di miseria.

Nel silenzio della politica, nel silenzio della nostra indignazione, gli ultimi governi hanno *di fatto* abolito qualsiasi spesa in favore della cooperazione allo sviluppo, dopo aver consentito a lungo i ministri democristiani e socialisti di saccheggiare perfino l'altrui fame. In silenzio oggi stiamo decidendo che alla disperazione di quei clandestini albanesi sfuggiti in mare non c'è rimedio. O meglio, non non sappiamo offrire alcun rimedio. Credetemi è peggio delle pallottole di gomma. Quelle almeno sono solo idiozia valhallana. I nostri decreti e i nostri silenzi no. Sono peccati d'omissione. Imperdonabili.

l'Unità

Direttore responsabile Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Caldarola
Vicedirettore Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Bosetti
Vicedirettore Marco Demarco
Direttore responsabile Editrice Spa Luciano Fontana
Redattore capo Pietro Spataro
Vicedirettore Antonio Bernardi
Vicedirettore Amato Mattia
Vicedirettore Nada Antonietti, Alessandro Matteuzzi
Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simone Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianfrigi Serafini, Antonio Zollo
Antonio Zollo
Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Un milione per morire

non si fermano e nessuno le ferma. A spingerle c'è una forza sovrumana, perché li muove un'intento quello che si aspettano quello che hanno visto nelle televisioni, negli spot pubblicitari, in quelle cartoline che hanno lasciato qualche fortunato che li ha preceduti.

La tragedia di Santa Cesarea ci ha spinto a due riflessioni di carattere politico. La prima. Oggi è in atto un'operazione clandestina, gestita da trafficanti di esseri umani, che ha per obiettivo di consentire a centinaia di migliaia di persone di entrare in Italia. Ogni giorno, ogni episodio, ogni naufragio, ogni esplosione ci ripetono questo. Una sofferenza individuale, un dramma senza fine, una speranza di tutto. Tutto tranne la dignità. Dall'altra parte *traffico di carne umana*. Dall'altra parte una sofferenza individuale, un dramma senza fine, una speranza di tutto. Tutto tranne la dignità.

La seconda. Qualsiasi provvedimento legislativo, qualsiasi invenzione della politica e della diplomazia, anche la più generosa cooperazione, è destinata a risultare parziale e insufficiente. Dunque è evidente che il problema non può essere affrontato solo da questo punto di vista, dal versante del l'accoglienza dei profughi e della tutela dei diritti.

Oggi in Italia è in vigore un nuovo decreto per regolare l'immigrazione clandestina. Si può condividere o criticare questo provvedimento. Ma una cosa è certa. Di fronte alla tragedia biblica di queste ultime ore, alcune polemiche su quel decreto risultano di appena il colpo piccole, piccole. Non che non sia stato giusto e non lo sia. Ma non è altro che tolleranza. Tutto tranne che rispetto.

La seconda. Qualsiasi provvedimento legislativo, qualsiasi invenzione della politica e della diplomazia, anche la più generosa cooperazione, è destinata a risultare parziale e insufficiente. Dunque è evidente che il problema non può essere affrontato solo da questo punto di vista, dal versante dell'accoglienza dei profughi e della tutela dei diritti.

Oggi in Italia è in vigore un nuovo decreto per regolare l'immigrazione clandestina. Si può condividere o criticare questo provvedimento. Ma una cosa è certa. Di fronte alla tragedia biblica di queste ultime ore, alcune polemiche su quel decreto risultano di appena il colpo piccole, piccole. Non che non sia stato giusto e non lo sia. Ma non è altro che tolleranza. Tutto tranne che rispetto.

La seconda. Qualsiasi provvedimento legislativo, qualsiasi invenzione della politica e della diplomazia, anche la più generosa cooperazione, è destinata a risultare parziale e insufficiente. Dunque è evidente che il problema non può essere affrontato solo da questo punto di vista, dal versante dell'accoglienza dei profughi e della tutela dei diritti.

Oggi in Italia è in vigore un nuovo decreto per regolare l'immigrazione clandestina. Si può condividere o criticare questo provvedimento. Ma una cosa è certa. Di fronte alla tragedia biblica di queste ultime ore, alcune polemiche su quel decreto risultano di appena il colpo piccole, piccole. Non che non sia stato giusto e non lo sia. Ma non è altro che tolleranza. Tutto tranne che rispetto.

La seconda. Qualsiasi provvedimento legislativo, qualsiasi invenzione della politica e della diplomazia, anche la più generosa cooperazione, è destinata a risultare parziale e insufficiente. Dunque è evidente che il problema non può essere affrontato solo da questo punto di vista, dal versante dell'accoglienza dei profughi e della tutela dei diritti.

Oggi in Italia è in vigore un nuovo decreto per regolare l'immigrazione clandestina. Si può condividere o criticare questo provvedimento. Ma una cosa è certa. Di fronte alla tragedia biblica di queste ultime ore, alcune polemiche su quel decreto risultano di appena il colpo piccole, piccole. Non che non sia stato giusto e non lo sia. Ma non è altro che tolleranza. Tutto tranne che rispetto.

Alfred Jarry

«Grazie, ho trascorso una serata veramente meravigliosa. Ma non è questa»

Groucho Marx